

Lunga vita al teatro!

di Marco Martinelli, Ermanna Montanari

E' festa, quando arriva la Parigi-Dakar. *Place de l'Indépendance*, il cuore della metropoli senegalese, si riempie di accattoni, nani, prostitute, venditori ambulanti, poliomeitici, tutto il popolo minuto di Dakar si dà convegno per il gran giorno: arrivano i polli! Polli sorridenti, facce di polli da pubblicità, polli che hanno corso "l'avventura" nel deserto polli orgogliosi, trionfanti, un po' stanchi, forse, ma felici. Polli felici! Dall'alto delle moto e delle auto, i polli sorridono alla marea nera di facce lì in basso, marea "a piedi", marea a sua volta sorridente, e ignorano, i polli intendo, che quel sorriso cela un'ossessiva domanda: come ti spennerò, pollo bianco?L'Ambasciata italiana, il giorno dopo l'arrivo della Parigi-Dakar 1990, era gremita di spennati volatili, derubati di documenti e milioni. Alcuni bastonati. Uno stipendio di domestica, a Dakar, si aggira mediamente sulle 60.000 lire al mese: pensate che occasione, "trovare" nel portafoglio di un avventuroso galinaceo tre o quattro milioni! E' festa grande, a Dakar, quando sbarca la miracolosa tecnologia dell'Occidente.

Nel suo *Dictionnaire de la negritude*, alla voce "Schiavitù", Mongo Beti, tra i più importanti romanzieri africani, rileva che la schiavitù dei Neri da parte degli Europei è il fatto meno considerato della storia degli ultimi quattro secoli. Come dargli torto? Tale mostruosità, sulla quale l'Europa ha edificato ricchezza e potere, appare tanto più occultata, se si pensa alle dimensioni epocali del fenomeno, a confronto del quale il genocidio hitleriano degli ebrei sembra un episodio "minore": Hitler figlio 'illegittimo' di un'Europa a caccia di "esser inferiori". (Lo stesso Voltaire sembra abbia acquistato delle azioni di una società negriera!). Dal 1500 alla metà dell'800, le energie di un continente (Africa) sono state deportate, 'immigrate' a forza, per diventare forza-lavoro in condizioni di schiavitù assoluta in un altro continente (America), tutto questo al fine di arricchire il continente (Europa) che ha messo in moto questo triangolo della morte e della disperazione. Ma non è finita lì! Alla tratta e alla schiavitù è seguito il colonialismo: nel 1885, a Berlino, le potenze europee si spartirono l'Africa fino all'ultimo centimetro di terra: ci pensò l'Italia, "nazione proletaria", ad arraffare poi quel che era rimasto libero.

Ma non è ancora finita lì! L'Africa è indipendente da appena 30 anni (più o meno), e già abbiamo inventato raffinati strumenti di tortura neocolonialistica: scambio ineguale, Fondo Monetario Internazionale, faraonici e inutili, anzi dannosi, progetti di cooperazione. «Sarebbe meglio chiamarla "sostentamento alle nostre imprese": eh sì, erano meno poveri 30 anni fa, prima del nostro arrivo» ci ha spiegato a Dakar un ingegnere italiano, responsabile di grandi progetti di cooperazione in Senegal. Schiavismo, colonialismo, neocolonialismo:

cose risapute, berciano i pedanti e i cinici, che ritengono sufficienti, davanti a tali orrori, alcune paginette di scuse sui manuali di storia. E' facile rimuovere, soprattutto per chi su quei "secoli bui" ha edificato l'attuale ricchezza: ma se guardate il mondo da Pikine o Guediawaye, le bidonvilles che accerchiano Dakar, se lo guardate dalla terra arida di Louga, anziché dai ghetti dorati del Club Méditerranée, il paesaggio vi apparirà rovesciato, riabituandovi a un uso meno pedantesco della memoria storica. L'Africa è come un pugile: per 14 riprese gli hanno legato le mani dietro la schiena, massacrandolo di pugni, adesso gli resta l'ultimo round, e "sembra" che le sue mani siano slegate. Forza, combatti, adesso sei libero e indipendente! L'Africa è quel pugile suonato.

Va bene, adesso parliamo di teatro.

Premessa: *le Albe non fanno teatro politico, perché tutto il teatro è politico, il nostro come quello degli Stabili o di Garinei-Giovannini*. Fine della premessa. Andando avanti: il teatro è un rito di vitalità, universo complesso di segni, dove le metafore si fanno carne. Il teatro racconta la Storia, anche quando la elude. Il teatro è filo-sofia, speranza, disperazione, sorpresa, groviglio di idee, sentimenti, conoscenza. Il teatro è un pasticcio di corpi e di cervelli, lavoro d'arte comune, dove gli attori sono co-autori insieme a chi scrive la "fabula", perché macinati tutti dallo stesso Mulino.

Perché solo cinema e letteratura possono raccontare il fine millennio? Non lasciamogli questo privilegio. Riabituiamoci a un teatro di narrazione, di personaggi, di idee. Pasolini, grande padre, diceva bene nel suo *Manifesto*: voglio un teatro di idee, contro la chiacchiera dominante. Ma non di sole idee c'è bisogno, perché il rischio del "litterario" è un rischio mortale per la scena: il teatro è di carne, è il segreto dell'attore che rischia se stesso, animale anomalo, buffone, marionetta sacra. (Questo Pasolini non l'aveva capito, almeno nel *Manifesto*.) E che cosa, ancora? Il teatro diverte. Il teatro è lo spettatore, non il borderò. Il teatro è fare all'amore con lo spettatore, fuor di metafora, fare all'amore con: impeto erotico. Non voyeurismo, ma vibrazione estetica collettiva. Ci muove il desiderio di una Commedia dell'Arte di fine millennio, di una rinnovata sensibilità elisabettiana. Siamo fuori dal Tempo? Peggio per lui.

Abbiamo faticato assai, a tenere in piedi questa comunità interetnica! Dal 1987 lavoriamo in scena insieme a giovani immigrati senegalesi, intrecciando drammaturgia bianca e danza nera, lavoro d'attore e musicalità africane, dialetto della nostra terra e dialetti del Sud del mondo. Con i nostri spettacoli afro-romagnoli non abbiamo disegnato l'ennesima caricatura della "mia", "tua", "nostra" Africa: abbiamo al

contrario cercato di mettere a fuoco la "loro" Europa, il diritto degli immigrati di conquistare il vecchio continente in termini di dignità e solidarietà. Dopo l'entusiasmo degli inizi, le difficoltà materiali che assediano un teatro indipendente come quello delle Albe ci hanno quasi sgretolato. Ciò non è avvenuto: ma abbiamo dovuto correggere il tiro (non nei "contenuti", meglio, nei paradossi del nostro linguaggio scenico, quanto nell'organizzazione materiale del rapporto interetnico), operare coscienti che i punti di partenza (quelli di chi, artista occidentale, sceglie l'indipendenza e accetta, di conseguenza, la povertà, e quelli invece di chi, immigrato, viene in Europa per sfamare una numerosa famiglia) sono radicalmente differenti.

Per ora la colla alchemica tiene. Fino a quando?

E' uno strano esperimento di "meticcio artistico", compiuto sotto i segni dell'"artificio" e del "miracolo". Ecco che *Lunga vita all'albero* è una storia di resistenza e di animismo. Ce l'ha raccontata un principe diola, una sera a Ziguinchor: eravamo seduti in cerchio, attornati da grandi alberi di mango, e sorseggiavamo thè alla menta, il thè del "benvenuto". E' la storia di Alinsitowe Diatta, nata in Casamance, la regione animista del Senegal, nel 1920. A vent'anni, per oscure vicende che ci sfuggono, è a Dakar a fare la domestica: sente delle "voci" che le ordinano di tornare in Casamance, a liberare il suo popolo dal dominio francese. Alinsitowe ritorna e incendia i cuori contro la tirannia europea: gli anziani riconoscono i "segni" divini, e la proclamano regina dei Diola.

Analfabeta secondo i criteri scolastici francesi, Alinsitowe compie profezie che saranno confermate dagli scienziati decenni dopo. Non coltivate l'arachide per i Bianchi! grida, perché la nostra anima è il riso, e il terreno così diventerà sterile. Non tagliate gli alberi! Se tagliate gli alberi non pioverà più, e sarà la carestia! Da dove le viene questa "scienza"?

La predicazione dura tre anni: i francesi le danno la caccia e infine la scovano nel villaggio natale di Kabrousse: se non si consegnerà, l'intero villaggio sarà raso al suolo. La regina esce e si consegna. Deportata in Mali, le sue tracce scompaiono. E' stata uccisa? Il suo corpo non è mai stato ritrovato. C'è chi la ritiene ancora viva, un'ombra che esorta il suo popolo contro gli oppressori.

Quale "resistenza"? Quale "animismo"? Oh, ci sarebbe da parlare per ore. Qui non c'è spazio sufficiente per trattarne, ma entrambe queste parole ci trasportano "al di là" del teatro (o forse "dentro", nel cuore stesso del teatro), e si rivelano essenziali, in prospettiva, per il decennio a venire. Parole-chiave che, se ben utilizzate, ci spalancano forzieri divisioni, illuminazioni, conoscenza: un labirinto di fili sottili e

tenaci che legano Giordano Bruno e l'anarchia taoista, Caravaggio e Gandhi, Gregory Bateson e le cosmogonie africane, Ernst Bloch e René Dumont, Frassinetti e la letteratura encomiastica asinaria, e via di questo passo.

Ma, di questo, "altrove".

Abbiamo scelto le "montagne" di Torriana per *Lunga vita all'albero* perché sono un luogo aperto, alto e sopra c'è il cielo. In Casamance abbiamo vissuto sempre all'aperto, nei luoghi chiusi si andava solo per dormire. Ci è capitato di mangiare accovacciati per terra, seduti attorno a un contenitore di riso dopo averne gettato al suolo una piccola manciata per gli antenati. Si respirava. E quando si viaggiava, a piedi, spesso si sostava sulle radici giganti delle ceibe. Tutto riportava alla terra ma, anche se in Casamance non ci sono montagne, la sensazione era quella di stare "in alto": Terra e Cielo in perenne, fertile comunicazione. Se attraversi la savana nella stagione secca vedi in lontananza i grandi alberi della foresta, e ti sembra di vedere le montagne: aquile e uccelli rapaci volano alti. I piedi sono attaccati alla terra, alla Madre: la testa tende al cielo, al Sole. Molte cose laggiù parlano delle origini: la religione degli antenati; se non la guardi con l'occhio spento-finto-allegro del turista, è presente e vitale, se gratti la vernice cristiana o mussulmana ritrovi la magia dell'unità con il Cosmo, espressa nei fetici. Diola significa "viventi visibili": l'universo è, per loro, abitato da viventi "invisibili", cui i Diola rendono omaggio. Abbiamo scelto le "montagne" di Torriana perché anche il teatro di carne, teatro visibile, possa rendere lì omaggio al teatro invisibile, spargere a terra la sua piccola manciata di riso. All'inizio ci straniva vedere; accanto a ogni villaggio, un rudimentale campo da calcio: niente di più sbagliato. Perché in Africa, come scrive Maryse Condé, non c'è posto per le romantiche. I pali di legno delle porte erano "veri" per la gente del villaggio come i legni dei fetici. Quella parte di Africa ci è apparsa in questa luce, né innocente e pura, né "definitivamente corrotta dall'Occidente" (quanti corvi, in giro...) ma sola, sola e drammaticamente viva, in movimento. Siamo stati sfidati, a Etomè, dal gruppo teatrale del villaggio: e nella notte, in una piccola *maison des jeunes* in muratura, abbiamo rappresentato, alla luce scura di poche lampade a petrolio, noi la nostra farsa 'asinina', loro un epico spettacolo sull'invasione mussulmana della regione.

Né vinti, né vincitori: un altro teatro è iniziato alla fine del teatro, quando ci si è inoltrati all'aperto ballando in cerchio tutta la notte, bevendo vino di palma, ridendo. Alcune giovani diola impugnavano il bastone della fertilità, danzando ritmi frenetici, i piedi come trapani.

Non c'erano "scene per i turisti", o almeno non ci è parso: avveniva qualcosa di molto semplice tra i "viventi visibili" di pelle nera e bianca, dove nessuno voleva spennare nessuno, dove qualcuno aveva "fatto" qualcosa per l'altro, e insieme si abitava la notte. Lì accanto, il bosco sacro: gli alberi che non devono essere tagliati. Guai! Un diola è pronto, per loro, a uccidere e a morire. E' successo, succederà.

Ravenna africana, maggio 1990.